

EDITORIALE

IN PRIMO PIANO/ Gli scenari in Italia nel caso che le prospettive di tregua siano l'ennesimo bluff

La rabbia e l'orgoglio
di Giorgia Meloni
spiazza gli avversari
Quali dimissioni?
Governerà 5 anni

di Ugo Battaglia

Mettiamo in chiaro subito. Nessuna simpatia particolare (ma nemmeno antipatia) nei confronti di Giorgia Meloni, che comunque ha dimostrato di sapersi difendere (da sempre) da sé. Un fastidio particolare nei confronti dei leader dell'opposizione che in questo momento delicatissimo per il mondo intero e per i riflessi che la crisi internazionale può avere sul presente del nostro paese si scagliano come lupi rabbiosi contro la presidente del consiglio, aggredendola con estrema violenza invece di offrire subito appoggio, solidarietà, aiuto, collaborazione. Come si deve fare quando il futuro della nazione è in pericolo. Invece l'opinione pubblica ha assistito senza battere ciglio ad un tentativo di linciaggio vergognoso. Dando per scontato che l'opposizione aveva (ha) tutto il diritto di sfruttare la ghiotta occasione di liberarsi della destra di governo. Non abbiamo letto in nessun giornale, in realtà una presa di posizione contro questo atteggiamento. Siamo al muoia Sansone con tutti i filistei, all'ipotesi di una crisi di governo, di elezioni anticipate, di un vuoto di potere in presenza di una crisi energetica che diventa poi economica e politica? Un atteggiamento da incoscienti. La Meloni si è conquistata il rispetto fuori dai confini nazionali ma a Roma i quattro cavalieri dell'apocalisse, Schlein, Conte, Bonelli, Fratoianni (con la collaborazione di Renzi) si muovono sulle barricate come si fosse alla vigilia di un crollo del sistema. E finiscono per farlo credere anche alla platea. Nessuno dei leader dell'opposizione hanno la statura per guidare il paese, c'è un problema di leadership, e non ci si rende nemmeno conto che chi fosse capace di collaborare per tirare il paese fuori dai guai si meriterebbe il massimo del consenso popolare. La Meloni non sarà una inarrivabile politica ma ha il senso pratico di chi deve lottare per sopravvivere. Frequenta magari compagnie sbagliate o discutibili. Ma tira dritto e non guarda in faccia nessuno. Quando ha affrontato il Parlamento per la seconda volta in un mese è stata chiara, durissima, con una ironia sferzante. Trump o non Trump, alla faccia degli alleati europei si va avanti cercando di limitare i danni e risolvere i problemi uno alla volta. Non ha dei ministri brillantissimi, ma li fa rigare dritti o li fa fuori.

SEGUE A PAGINA 7

SE TRUMP E GLI AYATOLLAH
NON MOLLANO

Tra speranze improvvise e docce gelate l'opinione pubblica non sa più a chi credere. Niente panico, ancora, ma crescenti preoccupazioni. Il Governo ha la forza e gli strumenti per metterci al riparo? Il ministro dell'Energia Pichetto Fratin non esclude il ricorso a razionamenti di energia, nel caso in cui la guerra nel Golfo Persico dovesse continuare nei prossimi mesi. E il commissario europeo ha inviato una lettera ai 27 ministri dell'energia con un invito, per ora soltanto "volontario", a limitare i consumi. Solo un eccesso di prudenza?

di Guido Donati

Scenari di tregua in Medio Oriente? Pericoloso illudersi che i contendenti abbiano improvvisamente abbandonato le idee bellicose senza aver raggiunto anche parzialmente degli obiettivi? Siamo sospesi in un limbo pericoloso. Tra speranze improvvise e docce gelate l'opinione pubblica non sa più a chi credere. Niente

panico, ancora, ma crescenti preoccupazioni. Anche se c'è ancora qualcuno che si sforza di pensare positivo. Ma se Trump e gli Ayatollah decidessero di non mollare, se si trattasse dell'ennesimo bluff? Siamo pronti al peggio? Che per noi, cinicamente, significa entrare nel tunnel di una crisi energetica alla quale non siamo più abituati da decenni?

SEGUE A PAGINA 7



L'INTERVENTO/ Replica alle dichiarazioni del sottosegretario Marcello Gemmato

FARMACO, BASTA SLOGAN:
IL DIRITTO ALLA CURA
NON SI DIFENDE CON LA PROPAGANDA

Quando si parla di salute pubblica, di diritto alla cura e di governance del sistema farmaceutico, non è più tollerabile che la comunicazione politica scambi gli annunci per risultati, le suggestioni per riforme e la propaganda per responsabilità istituzionale. Ed è esattamente questo il rischio che oggi si profila

di Mariastella Giorlandino*

Le dichiarazioni del sottosegretario Marcello Gemmato sulla farmaceutica come settore da difendere in chiave geopolitica e sul Testo unico come strumento destinato a rafforzare l'accesso dei cittadini ai farmaci impongono una replica netta. Quando si parla di salute pubblica, di diritto alla cura e di governance del sistema farmaceutico, non è più tollerabile che la comunicazione politica scambi gli annunci per risultati, le suggestioni per riforme e la propaganda per responsabilità istituzionale. Ed

è esattamente questo il rischio che oggi si profila. Si tenta infatti di accreditare come svolta storica un percorso normativo che, allo stato, non ha ancora prodotto alcun effetto concreto per i cittadini. Al tempo stesso si usano parole solenni - centralità del cittadino, diritto alla cura, sicurezza della filiera, difesa dell'interesse nazionale - per costruire una narrazione rassicurante che, sotto la superficie, lascia intatti tutti i nodi reali che da anni gravano sull'accesso ai farmaci in Italia.

SEGUE A PAGINA 3

INMP



È online il nuovo portale interattivo sulla salute della popolazione immigrata
pagina 7

AUTISMO



"Oggi tutti sono autistici, ma è un autismo snob"

pagina 9

SEGUE DALLA PRIMA

Farmaco, basta slogan: il diritto alla cura non si difende con la propaganda

Colpisce anzitutto l'insistenza con cui si presenta come novità quasi salvifica l'idea di inserire il diritto alla cura farmaceutica nei LEA. Qui non siamo di fronte a un'impresione marginale. Siamo di fronte a una rappresentazione politicamente comoda e istituzionalmente inaccettabile. L'assistenza farmaceutica è già parte del quadro dei livelli essenziali di assistenza e non attende certo oggi di essere scoperta o legittimata da una dichiarazione del Governo. Evocare come conquista futura ciò che è già patrimonio consolidato dell'ordinamento significa dunque compiere un'operazione di mistificazione. Sarà forse utile sul piano della comunicazione, ma è offensiva sul piano della verità dovuta ai cittadini. I cittadini non hanno bisogno di sentirsi raccontare che un loro diritto sarà finalmente riconosciuto. Hanno bisogno di vedere quel diritto garantito davvero, in tempi certi, in modo uniforme, senza ostacoli burocratici, senza differenze territoriali, senza che l'accesso alle cure continui a essere condizionato da lentezze regolatorie, da incertezze decisionali e da una governance troppo spesso opaca e contraddittoria.

Non meno grave è la rappresentazione del Testo unico come se esso fosse già, di per sé, la risposta ai problemi del sistema. Qui si consuma una delle più evidenti forzature del discorso pubblico. Si prende una delega ancora in itinere, dunque un quadro di principi e criteri direttivi e la si vende come se fosse già una riforma compiuta, pronta a migliorare l'accesso, a mettere in sicurezza la filiera, a rendere più efficiente la governance e a rafforzare il diritto alla salute. La realtà è molto più semplice e molto meno gloriosa. Oggi non esiste ancora alcun intervento attuativo capace di modificare realmente la vita dei cittadini, il lavoro degli operatori e le responsabilità dei diversi attori del sistema. La distanza tra il tono trionfale delle dichiarazioni e lo stato effettivo del procedimento legislativo non è quindi solo ampia. È politicamente rivelatrice, perché segnala la volontà di anticipare il consenso prima ancora di aver costruito il contenuto.

Ancora una volta, dunque, il Governo, tramite un suo sottosegretario, sceglie la via più facile. Invece di spiegare con precisione quali norme intenda cambiare, quali criticità voglia affrontare, quali tempi si assuma, quali garanzie offra ai pazienti e quale equilibrio persegua tra sostenibilità e accesso, preferisce avvolgere tutto in una formula suggestiva: quella del "Testo unico". È un'espressione che suona ordinata, razionale e risolutiva. In realtà rischia di diventare il contenitore indistinto dentro cui si mescolano obiettivi diversissimi: dal riordino normativo alla politica industriale, dal contenimento della spesa alla revisione dei meccanismi di governance, dalla produzione nazionale di principi attivi alla ridefinizione del ruolo delle farmacie territoriali, fino alla digitalizzazione e all'interoperabilità dei dati. Quando una sola cornice pretende di racchiudere tutto, il rischio è sempre lo stesso: non si fa chiarezza su nulla. E il cittadino viene chiamato in causa come giustificazione finale di una costruzione normativa ancora troppo vaga per essere giudicata credibile.

Naturalmente nessuno nega che la dipendenza da Cina e India per principi

attivi ed eccipienti rappresenti una vulnerabilità seria e che la farmaceutica abbia assunto una dimensione geopolitica ormai incontestabile. Ma proprio perché si tratta di un tema autentico, non lo si può usare come leva emotiva per ottenere un'immediata assoluzione politica. Né lo si può utilizzare per suggerire che basti evocare la sovranità

si parla di prontuario, di sacche di miglioramento delle performance e di aree di inapproprietezza da correggere senza penalizzare l'industria. Chi conosce davvero la storia delle politiche sanitarie italiane sa bene che troppo spesso il richiamo all'appropriatezza è stato il modo più elegante per introdurre nuove restrizioni, nuovi

rimborsabilità, nella trasparenza delle decisioni e nell'uniformità dell'accesso sul territorio nazionale. Oggi invece si continua a usare la sua figura come sigillo morale di operazioni che restano prima di tutto politiche, economiche e organizzative. E questo è tanto più grave in un ambito come quello farmaceutico, nel quale l'equilibrio tra innovazione, sostenibilità, impresa e diritto alla salute richiederebbe rigore, sobrietà e verità, non dichiarazioni a effetto costruite per suggerire che il Governo abbia già in mano la chiave di una soluzione complessiva. In realtà siamo ancora nella fase in cui gli obiettivi vengono accumulati, sommati e proclamati, senza che sia ancora chiaro come verranno gerarchizzati, finanziati, attuati e resi compatibili tra loro.

Se davvero si volesse mettere il cittadino al centro, il punto di partenza sarebbe molto meno enfatico e molto più impegnativo. Bisognerebbe dire con chiarezza che il diritto alla cura non si rafforza con un nuovo slogan. Che i LEA non sono una scenografia da evocare. Che la geopolitica non può diventare una scorciatoia per evitare il confronto sulle inefficienze nazionali. Che la produzione interna è importante, ma non basta. Che l'appropriatezza non deve essere il nome elegante del razionamento. Che il riordino normativo è utile solo se produce effetti tangibili. E che una riforma si giudica non da quanto bene suona nei comunicati, ma da quanto riesce a ridurre i tempi, a colmare i divari territoriali, a rendere più lineari i percorsi di accesso e a garantire che il farmaco giusto arrivi davvero al paziente giusto nel momento in cui serve.

Per questo le parole del sottosegretario non possono essere archiviate come una normale espressione di ottimismo politico. Esse rappresentano un modo di affrontare un tema cruciale che sostituisce la precisione con l'enfasi, la responsabilità con l'autocelebrazione e la concretezza con la narrazione. Proprio per questo devono essere contestate con forza, non per spirito polemico, ma per difendere la serietà del dibattito pubblico e la dignità stessa del diritto alla salute. La farmaceutica è troppo importante per essere ridotta a slogan di legislatura. E il diritto alla cura è troppo serio per essere usato come copertura lessicale di una riforma ancora tutta da dimostrare. Fino a quando non si vedranno norme chiare, strumenti coerenti, tempi certi e risultati verificabili, ogni celebrazione preventiva del Testo unico resterà ciò che oggi appare con fin troppa evidenza: non una prova di buon governo, ma un esercizio di propaganda istituzionale.

* **Presidente UAP – Unione Nazionale Ambulatori, Poliambulatori, Enti e Ospedalità privata**



il sottosegretario Marcello Gemmato



Maristella Giorlandino, presidente UAP

produttiva per dire di aver messo in sicurezza il diritto alla salute. La verità è che la resilienza industriale è soltanto una parte del problema e non è neppure quella che i cittadini percepiscono per prima. I cittadini sperimentano ogni giorno le difficoltà dell'accesso non tanto nei grandi scenari geopolitici, quanto nei ritardi, nelle asimmetrie, nelle lungaggini e nelle incertezze che segnano il percorso tra autorizzazione, rimborsabilità, prescrizione, distribuzione e disponibilità effettiva del farmaco. L'operazione compiuta da Gemmato appare dunque fin troppo evidente: prendere una questione reale e usarla come scudo comunicativo per coprire l'assenza, almeno per ora, di soluzioni già definite, verificabili e misurabili sul terreno che più conta, cioè quello dell'effettivo accesso del paziente alle cure.

Ma il punto più allarmante è forse un altro. È nascosto nel lessico apparentemente ragionevole con cui

filtri, nuove rigidità prescrittive e nuove barriere di accesso. Tutto questo è stato puntualmente presentato come razionalizzazione tecnica o come efficientamento del sistema. Perciò è legittimo, anzi doveroso, chiedersi se dietro questa terminologia rassicurante non si stia preparando l'ennesima stagione di compressione silenziosa del diritto alla cura. Una stagione nella quale il cittadino viene evocato come destinatario di benefici futuri, mentre in concreto si affinan strumenti destinati soprattutto a controllare la spesa, ad alleggerire le tensioni di bilancio e a ricondurre il tema dell'accesso dentro logiche di selezione amministrativa mascherate da neutralità tecnica.

È qui che la retorica della centralità del cittadino mostra tutta la sua fragilità. Un cittadino davvero posto al centro non ha bisogno di essere nominato in ogni dichiarazione pubblica. Ha bisogno di essere protetto nelle scelte regolatorie, nei tempi delle procedure, nei criteri di

